

26 maggio 2004, Il Secolo XIX **Ulrike Meinhof, l'emozione in scena.**

Aprile è il più crudele dei mesi per Eliot ne "La terra desolata". Per Ulrike Meinhof giornalista impegnata, madre affettuosa e ideologa della Baader-Meinhof, il gruppo che negli anni 70 con la sigla R.A.F. (Rote Armee Fraktion) diede inizio agli anni di piombo in Germania, è maggio il mese delle scelte, delle svolte drammatiche, della morte "per suicidio". S'impiccò nella cella con una striscia di asciugamani nel carcere di massima sicurezza di Stammheim di Stoccarda tra l'8 e il 9 maggio del 1976, così dicono i documenti ufficiali. Un'inchiesta indipendente arrivò a conclusioni molto diverse. Pare che fu generosamente aiutata dai servizi segreti a mettere fine a un'esistenza complessa e drammatica punteggiata da scelte radicali che la portarono da un'infanzia borghese quasi normale, ma tormentata dalla visione dei campi di sterminio che macinavano via vite nel silenzio di tutti e dall'onta del nazismo. Il romanzo di formazione di una guerriglia urbana, come si definiva negli scritti teorici, passa dalla notturna e silenziosa costruzione del muro di Berlino, all'uccisione di un giovane manifestante, alla protesta per la guerra in Vietnam, alla denuncia delle connivenze del governo federale Tedesco con gli U.S.A., dal salto nel vuoto della clandestinità alla lotta armata, dall'arresto all'isolamento totale in cui la tortura in cui si configurava come privazione sensoriale, ma questa è raccapricciante storia, anche di oggi, dall'epilogo in carcere.

All'H.o.p. Altrove è diventata "Appesa a un Filo. Vita e Morte di Ulrike Meinhof" uno spettacolo bello teso incalzante come il metronomo che scandisce una sequenza cruciale della parabola umana di Ulrike, portato in scena dall'associazione culturale narramondo, nata a Genova nel 2001 durante le manifestazione anti-G8, di cui Nicola Pannelli è il direttore Artistico, un gruppo di professionisti rigorosi animati da un'autentica passione civile e capaci di far parlare i fatti senza forzature ideologiche. Ulrike la cui gigantografia domina il palco è interpretata da due attrici superbe, Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue, con Pannelli autrici del testo che dichiara il proprio debito nei confronti di "Ulrike Meinhof di sesso femmine comunista" di Franca Rame e Dario Fo. Le due attrice alternandosi nel ruolo di Ulrike, sfogliano le tappe della sua storia attraverso i fogli di un calendario in cui il mese di maggio appare ossessivamente come un destino, aiutate da pochi oggetti, foto dell'infanzia, una macchina per scrivere, una lunga striscia di stoffa che richiama, in un'inizio e in un finale quasi giocosi, i due clochard di Aspettando Godot alle prese con un goffo tentativo di suicidio, una radio. Alle efficaci scenografie di Laura Benzi, alle musiche di Simenzo si alternano canzoni di Brecht-Weill come Jenni dei Pirati nel compatto tessuto narrativo su documenti autentici emerge l'accorato "a coloro che verranno di Brecht" a cui Ulrike riconosce un ruolo di maestro più che di Marx stesso, una citazione di Amleto accompagna l'abbandono della legalità.

Giuliana Manganelli